

Se Dio è con me...

Una povertà che possiede tutto

«I ricchi impoveriscono e hanno fame, ma chi cerca il Signore non manca di nulla» (Salmo 33,11).

Quando prego questo versetto del Salmo 33, sono sempre colpito dal paradosso che esprime: chi cerca il Signore non manca di nulla. Il paradosso sta nel fatto che la ricerca, in sé, implicherebbe che ciò che cerco mi manca, che non ce l'ho. È come se il salmo ci dicesse: colui al quale il Signore manca, non mancherà di nulla; colui al quale Dio manca, avrà tutto, possiederà tutto, sarà ricco di tutto. Mancare del Signore è una povertà radicale, profonda, ontologica. Come è possibile che mancando dell'essenziale, non manchi di nulla? Come una ricerca può essere possesso di tutto? Come una povertà radicale può essere una ricchezza totale?

Per me questo versetto descrive il mistero più misterioso del nostro essere, del nostro cuore. E ci rivela come questo mistero profondo dell'uomo, del cuore umano, il mistero del mistero dell'uomo – perché il nostro cuore è il mistero che siamo e quando si scruta il cuore si vede che è paradossale, mistero del mistero in noi – ci rivela che il mistero profondo del mistero dell'uomo è una povertà che possiede tutto, una povertà che non manca di nulla.

Il tempo dell'Avvento ci riporta a questa coscienza radicale del nostro cuore, perché non la perdiamo, perché ne diveniamo coscienti, e coscienti in un modo positivo. La mancanza radicale che abita il nostro cuore, la sua inquietudine profonda che nulla sulla terra può consolare, sono positive, sono un bene per noi. La Chiesa vuole che ritorniamo al giudizio paradossale – eppure così vero su ciò che siamo veramente – che il fatto di mancare di Dio è un bene per noi, è positivo, è una pienezza di umanità. Non per masochismo, o per coltivare una nostalgia romantica, ma perché cercare Dio che ci manca è un'esperienza di pienezza, un'esperienza che riempie il cuore, e che lo riempie di tutto.

Un senso di divisione

Ora, noi normalmente viviamo con l'impressione di mancare di mille cose. Passiamo la giornata e, di giornata in giornata, tutta la vita cercando mille cose. Desideriamo mille cose, una molteplicità di cose. Questo è normale, questo ci fa vivere, fa sì che la nostra vita sia in movimento. Ma fa anche sì che viviamo con un senso di divisione, di dissipazione della vita, della nostra persona, del nostro cuore. Una divisione in noi e anche tra noi, perché le mille cose che desidero sono anche le mille cose che desiderano gli altri, e su questi desideri facciamo una guerra fredda, e talvolta calda, gli uni contro gli altri.

Ma in mezzo a tutto questo, il nostro disagio ci fa scoprire che desideriamo anche un'unità, che la nostra vita sia unificata, che sia centrata, perché la divisione ci lacera, ci fa fare un'esperienza di morte, di non avere in mano la nostra esistenza. Vorremmo possedere tutto, e nell'atto stesso di questo desiderio ci ritroviamo come tagliati a pezzi, e ogni pezzo segue un dettaglio, un frammento del tutto che desideriamo. E allora ci resta una sensazione di perdere noi stessi; possediamo mille cose, ma questo fa sì che siamo tagliati in mille pezzi, e ci dà la sensazione di non esistere più, di non essere più noi stessi, un cuore, una libertà, un soggetto. Gesù ha descritto questa situazione ponendo una domanda: «Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?» (Mt 16,26).

Ebbene, il versetto del salmo 33 che citavo inverte questa esperienza. Ci dice che c'è un modo di possedere tutte le cose senza dissiparci, senza tagliarci a pezzi, senza perdere la nostra vita, il nostro cuore. Questo modo consiste nel cercare il Signore, nel riconoscere che il nostro cuore manca di Dio. Cercando il Signore, desiderando coscientemente il Signore – perché la ricerca è un bisogno vissuto coscientemente – accade che non manchiamo di nulla, che possediamo tutto, tutto quello che desideriamo, tutto quello di cui abbiamo bisogno.

È ciò che Gesù ricorda a Marta: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,41-42).

“Va bene, è normale, è umano che tu desideri offrirmi un buon pasto; è giusto, è normale che tu abbia bisogno dell'aiuto di tua sorella. Non voglio mortificare o frustrare i tuoi desideri umani, perché sono io che li ho creati in te. Solo che sbagli metodo, sbagli tattica per soddisfare i tuoi desideri e bisogni. Non sei evangelizzata nella gestione dei tuoi doveri, dei tuoi desideri e delle tue paure di non riuscire a realizzare la tua vita; hai ancora un atteggiamento pagano di fronte alla tua vita. Non hai ancora capito, non hai ancora sperimentato, come fa ora tua sorella seduta ai miei piedi, che sono io la pienezza che riempie tutte le cose. Io sono Colui che dà a tutte le cose di compiersi, anche a tutte le tue piccole o grandi preoccupazioni. Se tu mi cercassi, non mancheresti di nulla; in tutto, troveresti una pienezza, la mia pienezza. Non sono venuto a liberarti dai tuoi desideri, dai tuoi bisogni, ma a soddisfarli.”

Lasciare che Dio venga a noi

È come per la Legge dell'Antico Testamento. La Legge rispondeva al desiderio di giustizia, di salvezza, di fedeltà, di pienezza che il cuore dell'uomo vorrebbe vivere in ogni cosa, in ogni dettaglio della sua vita. Ma Gesù compie la legge, non aggiungendo dei comandamenti – uno per ogni desiderio, uno per ogni compito, uno per ogni paura – ma unificandoli tutti nell'amore di Dio. Chi ama Dio compie la Legge, perché l'amore di Dio è la pienezza di tutti i mille desideri che viviamo: desiderio di purezza, desiderio di giustizia, desiderio di gioia, desiderio di pace, desiderio di unità, desiderio di vita eterna...

Il problema della Legge è proprio la nostra tendenza a trasformare un cammino di misericordia in un cammino di giustizia. E ciò avviene quando il cammino attraverso il

quale Dio ha scelto di raggiungerci fino alla nostra condizione, diventa un cammino con cui pretendiamo di salire noi stessi, con le nostre forze, fino a Dio.

In Gesù, Dio va fino in fondo nella proposta di una Salvezza in cui la vera giustizia, la vera giustificazione, consiste nel lasciare che Dio venga fino a noi. E tutto il processo di Cristo, tutta la polemica su Cristo e con Lui, si giocano nell'inevitabile conflitto tra la Salvezza attraverso la misericordia di Dio in Cristo, che è Dio-con-noi, e la Salvezza attraverso la nostra giustizia che pretende di salvarci elevandoci verso Dio.

Questo conflitto si manifesterà durante tutta la vita di Gesù e in tutti gli incontri che il Vangelo descrive. *Tutti* gli incontri: con la Vergine Maria, con Giuseppe, con Giovanni Battista, con ciascuno degli apostoli e dei discepoli, con la Samaritana, con Nicodemo, con Zaccheo, con i Romani, con i pubblicani e con i farisei, davvero con tutti. Sempre Gesù rivela che è la Salvezza che ci raggiunge e non siamo noi che dobbiamo raggiungere la Salvezza, perché la Salvezza è un Salvatore, è una Persona, è Dio che si fa uomo, e quindi, anche quando l'uomo lo cerca, anche quando l'uomo fa un lungo cammino per raggiungerlo, anche quando l'uomo fa un grande sforzo per arrivare fino a lui, come quelli che hanno portato il paralitico davanti a Gesù, ogni volta lo sforzo dell'uomo è nulla in confronto alla discesa di Dio nella nostra umanità, dell'Eterno nel nostro tempo, dell'Infinito nei nostri limiti.

Con Maria, il conflitto tra la Salvezza attraverso la misericordia di Dio in Cristo e la Salvezza attraverso la nostra giustizia si è risolto immediatamente: solo una domanda, che non era affatto un'obiezione, ma una richiesta di chiarimento, e che anche già riconosceva che un uomo non sarebbe bastato come mezzo per realizzare l'evento annunciato: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34). E la risposta dell'angelo le spiega la dinamica del mistero della Salvezza: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,35-37).

Qui occorre capire bene che ciò che è sempre possibile a Dio non è tanto creare e fare opere meravigliose, ma è proprio raggiungerci con la sua Salvezza lì dove siamo, fino alla situazione che viviamo realmente. Maria è raggiunta dal mistero della Salvezza non solo nella sua vita, nel suo cuore e nel suo corpo, ma anche nella situazione concreta della sua famiglia sulla quale, proprio in quel momento, pesava la preoccupazione di quella cugina già di una certa età e che non aveva avuto figli, e si trovava nella vergogna rispetto alla società del suo tempo. In effetti, concependo Giovanni Battista, Elisabetta fece questo commento: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini» (Lc 1,25). E quando Giovanni nascerà, tutti riconosceranno l'intervento di Dio e la sua misericordia: «I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei» (Lc 1,58).

Il luogo di verifica dell'Incarnazione

Notiamo una cosa: il luogo di verifica della vicinanza di Dio alla nostra vita, e dunque dell'esperienza della sua misericordia che ci salva, non è solo il nostro cuore, ma il nostro cuore che vive al centro di tutta la realtà quotidiana e umana in cui siamo inseriti. Anche Maria non ha verificato solo nel suo cuore la verità dell'Annunciazione e dell'Incarnazione in lei del Verbo di Dio, ma andando a servire Elisabetta, incontrando Elisabetta; così come Elisabetta ha potuto approfondire la verifica della vicinanza di Dio nella sua vita incontrando Maria e vivendo tre mesi con lei.

Ciò che dilata la bellezza e la gioia nel quotidiano della nostra vita, ciò che consola le nostre prove quotidiane, è il fatto che quando il Mistero entra nella nostra vita per salvarci, è alla nostra vita reale e così com'è che ci rinvia per verificare la realtà della Salvezza, la realtà della sua misericordia. Ed è nell'atto della verifica della verità del Mistero, e dunque della nostra fede, nella vita che approfondiamo l'esperienza della Salvezza, l'esperienza della presenza del Salvatore. E la realtà si dilata, diventa più bella, diventa radiosa, nella misura in cui la viviamo verificando in essa la presenza di Cristo che ci salva, che ci perdona, che ci riscatta dal nostro male e dal male nel mondo. Si dovrebbe leggere il Magnificat di Maria come l'espressione di ciò che Maria verifica dell'evento della Salvezza nella sua vita quotidiana: andando da Elisabetta, confrontando l'annuncio dell'Angelo e la propria fede con la vita quotidiana, ella diviene più convinta, più sicura, più entusiasta del fatto che Gesù salva il mondo intero (cfr. Lc 1,46-55).

La scala di Giacobbe

Una grande immagine simbolica di questa esperienza la troviamo nell'episodio della scala di Giacobbe. Leggiamo questa inesauribile pagina del libro della Genesi:

«Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: “Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto”.

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: “Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo”. Ebbe timore e disse: “Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo”. La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.

Giacobbe fece questo voto: “Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla

casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima”» (Gn 28,10-22).

La terra diventa sacra

Ciò che sempre mi colpisce in questo episodio è l'insistenza sul fatto che la scala della relazione misteriosa con Dio – la scala che si potrebbe dire mistica, la scala che simboleggia la relazione di scambio tra il Cielo e la terra attraverso questo movimento discendente e ascendente degli angeli che sono gli inviati di Dio, i messaggeri di Dio, quelli che ci mettono in una relazione di dialogo con Dio; questa scala che è un'iniziativa di Dio, un'iniziativa discendente di Dio per permettere all'uomo di salire verso di Lui –, ciò che mi colpisce è l'insistenza sul fatto che questa scala *poggia sulla terra*, è posata sulla terra. E questo fatto, questo contatto fisico del Cielo con la terra, rende la terra sacra, o meglio: la rivela come sacra: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo (...). Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo!» (Gn 28,16-17).

Giacobbe aveva trattato questa terra, e la pietra su cui aveva messo la testa per dormire, con una superficiale familiarità. Che cos'ha di speciale, di nobile, di prezioso una pietra nel deserto? E non dev'essere nemmeno stato con un'enorme simpatia che Giacobbe ha potuto considerare questa pietra, in confronto ai cuscini su cui doveva essere abituato a dormire...

Ed ecco che un sogno gli rivela la realtà, gli svela il vero volto della realtà quotidiana, familiare, che normalmente tratta con istintività, approfittando di essa senza pensare che anche una pietra dura e insignificante nel deserto pietroso può diventare un'opportunità di incontro con Dio, di rivelazione del mistero di Dio, e di rivelazione del proprio destino, della propria vocazione, e anche di rivelazione della vocazione e del destino di tutto un popolo, e dell'umanità intera, come ora sappiamo alla luce di Cristo.

Ma in che senso Giacobbe scopre che la realtà quotidiana in cui si trova, che la terra su cui cammina, dorme, si sveglia e vive, come scopre che è sacra? È forse diventata magica, è forse diventata un dio? La pietra è forse diventata per lui un idolo, la erige come un idolo da adorare?

No, per lui quel luogo, quella pietra, quella realtà della sua vita è diventata sacra perché testimonia un incontro, è segno di un incontro. Ancora di più: è *l'ambito* di un incontro, la scena in cui si svolge l'incontro. La vita quotidiana diventa per lui «casa di Dio e porta del cielo»: il luogo in cui Dio abita e la porta attraverso la quale entriamo in relazione con Lui. Il reale è diventato per Giacobbe la porta che ci dà accesso al Dio che ci raggiunge, è la base dove poggia la scala che ci permette di entrare in relazione con Dio. Una scala sospesa nell'aria non serve a nulla, è anche pericolosa. Una scala senza appoggio non permette di salire. Ed ecco che Dio ci rivela una possibilità di relazione con Lui, con il suo mistero terribile, che ha bisogno di posarsi sulla nostra terra, la nostra terra... terra terra. L'alto della scala poggia contro il Cielo, non sappiamo come, ma non è questo il nostro problema. È il basso della scala che ci interessa, perché è a partire da lì che possiamo utilizzare la scala, è solo dal basso che per noi può iniziare un'ascesa.

L'Alleanza

Ma il testo è ancora più chiaro per spiegarci in che modo la realtà quotidiana diventa per noi sacra: «Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: “Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto”» (Gn 28,13-15).

L'Alleanza: è questo che rende sacra la terra, la realtà in cui ci troviamo. Che Dio sia lì, presente, per sceglierci, per vivere un'Alleanza con noi, un'Alleanza senza limiti, irradiante, fino a benedire tutte le famiglie della terra.

Mettiamola in parallelo con l'Annunciazione a Maria: è la stessa cosa, lo stesso metodo, lo stesso evento di salvezza che con Cristo si approfondisce, che si realizza sempre più realmente, sempre più universalmente, sempre più definitivamente.

La terra dove poggiamo pesantemente i nostri piedi e i nostri cuori, la terra che è spesso pesante e insensibile come una pietra sotto la testa, la nostra terra, la nostra vita, è casa di Dio, porta del Cielo, spazio e tempo dell'Alleanza gratuita, misericordiosa, universale e infinita che Dio stringe con noi, per semplice preferenza, per preferenza gratuita, ma di una gratuità che non si ferma a noi: è «per tutte le famiglie della terra», per tutti.

Come è bella, come sarebbe bella, questa visione dell'umanità come una famiglia di famiglie! Come sarebbe importante per noi e per tutti avere sull'umanità questo sguardo di Dio che vuole stabilire con ciascuno di noi un'Alleanza capace di abbracciare tutte le famiglie della terra!

Ma Dio promette questo a Giacobbe nella misura in cui è lui stesso che vive l'Alleanza, nella misura in cui lui e la sua discendenza si lasceranno preferire dal Dio dell'Alleanza: «In te e nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra» (28,14).

Vi è una benedizione universale racchiusa nell'Alleanza che Dio stabilisce con ciascuno di noi. La fecondità dell'Alleanza non è tanto la discendenza, non è tanto la conquista delle terre, non è tanto il potere o il successo: sono i pagani che utilizzano la religione a questo scopo. La fecondità dell'Alleanza con Dio è *la benedizione*, dunque una realtà che irradia, che non si accumula in noi, ma che ci rende come luci nel mondo. Una benedizione, uno sguardo positivo su tutti e su tutto, uno sguardo di misericordia su tutti e su tutto. Uno sguardo che ci rende creatori, perché Dio ha creato tutte le cose benedendo le sue creature, «dicendo bene» di tutte le sue creature, specialmente dell'uomo e della donna. Chi benedice crea. O meglio: chi benedice trasmette la potenza e l'amore creatori di Dio che può ricreare anche le persone e le situazioni più «maledette», quelle più negative.

Mi chiedo se siamo coscienti di questo quando guardiamo la società, il mondo, e anche la Chiesa, a cominciare dalla nostra comunità più vicina. Di fronte a tutto, viviamo

l'Alleanza invincibile che irradia in benedizione per tutte le famiglie della terra, o ci lasciamo sopraffare dalle maledizioni che il mondo produce, che il mondo diffonde, che il mondo impara dal «padre della menzogna»?

Ma questo irradamento di benedizione non è una nostra prestazione. È l'irradamento dell'Alleanza, e ciò significa che impariamo a benedire invece di maledire facendo l'esperienza della misericordia di Dio e anche quella degli altri che non maledicono il nostro male, il nostro peccato, le nostre debolezze, i nostri insuccessi, le nostre esperienze negative. La misericordia di Dio, e quella di coloro che si lasciano abitare da essa, è una benedizione gratuita, è una benevolenza che è come quella di una mamma per il suo bambino: basta che l'altro esista perché si ritrovi benedetto. Dio non aveva e non ha alcuna ragione di benedire le sue creature, se non la sua propria bontà che dà loro di esistere, e questa bontà riflessa dalle creature è tutta la loro bellezza.

Verificare l'Alleanza nella vita

C'è ancora un aspetto della scena della scala di Giacobbe che mi sembra importante per vivere l'evento di Cristo. Un aspetto che abbiamo già considerato guardando Maria che andava a verificare l'Incarnazione da Elisabetta. È la fine di questo episodio, quando Giacobbe pronuncia un voto che formula così: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima» (Gn 28,20-22).

Non bisogna leggere queste parole come se Giacobbe mettesse Dio davanti a un elenco di condizioni, senza le quali il contratto si romperà. Giacobbe sa che non si mette alla prova Dio. Per me, quel voto è invece un mettere alla prova Giacobbe stesso, la sua vita. Meglio ancora, il voto consiste nell'aprire la propria vita come spazio in cui la nostra libertà deve verificare l'Alleanza con Dio. Il voto, a partire dalle promesse battesimali che rinnoviamo a Pasqua, o ciò che professiamo nel Credo, o gli impegni che ogni cristiano assume per vivere una particolare vocazione, come il matrimonio, il sacerdozio o la vita consacrata, il voto significa offrire la nostra vita come spazio in cui l'Alleanza di Dio con l'umanità possa verificarsi, ossia rivelarsi come vera, come una vera Alleanza. Il voto è l'impegno con cui la nostra libertà offre a Dio – che ha preso l'iniziativa di amarci, preferirci, sceglierci, chiamarci – la nostra propria vita, il nostro cammino su questa terra, per manifestare la bontà e la bellezza dell'Alleanza, per mostrare a tutti che l'Alleanza è una reale benedizione, che la benedizione per tutte le famiglie della terra non è un'utopia, un sogno, un progetto umano. In fondo, è come se Giacobbe capisse che affinché quello che ha visto e sentito nel suo sogno non rimanga un sogno, Dio stesso ha bisogno della sua vita reale, di questa terra e di questa pietra, per dimostrare che è vero, che l'Alleanza è vera. Il voto di Giacobbe è il suo impegno a vivere la sua vita, a continuare la vita sulla strada in cui già si trova, non più solo per sopravvivere, od ottenere questo o quello, per soddisfare i mille desideri, ma per verificarvi l'Alleanza, per rendere vera, visibile e viva l'Alleanza con Dio.

«Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

Si noti che questo «voto» di Giacobbe non è che il riflesso della promessa che Dio gli ha fatto: «Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

Se la presenza di Dio, che l'Alleanza mi promette, accompagnerà la mia vita, la pienezza della mia vita sarà un'appartenenza sempre più intensa, sempre più penetrante tutti gli aspetti della mia esistenza, quelli buoni e quelli cattivi. La mia vita, in tutte le circostanze, manifesterà che Dio mantiene la sua promessa, che protegge il mio cammino, che è da Lui che ricevo il nutrimento, gli indumenti, la salute, il legame con le persone care. È in tutte le pieghe della sua avventura umana che Giacobbe vuole verificare l'Alleanza, goderne, approfittarne fino in fondo. Perché non è possibile che Dio discenda fino alla terra della mia vita senza fecondarla, senza darle una pienezza. Ma la pienezza sarà ancora Alleanza, sarà un'appartenenza sempre più reale al Signore, un'amicizia con Dio sempre più semplice e fiduciosa.

E allora anche le pietre dure e pesanti, che spesso sono ostacoli alla gioia della vita, ecco che diventano «casa di Dio»: «Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio». Ciò che pesa, ciò che è brutto, ciò che è opprimente, ciò che è senza vita, ciò che ci fa cadere sul cammino, ciò che ci ha schiacciato, ecco che diventa luogo in cui dimora il Dio misericordioso, il luogo in cui il Verbo di Dio viene ad abitare in mezzo a noi.

Maria, quando è partita verso Elisabetta, e poi verso Giuseppe e il matrimonio con lui, e poi verso Betlemme, e poi in Egitto, e poi a Nazaret, e poi a Gerusalemme, e poi a Cana, e poi sulle orme del Figlio in missione, e poi verso il Calvario, e poi al Cenacolo..., anche Maria, soprattutto Maria, non ha vissuto che per verificare, per rendere vera, l'Alleanza straordinaria che Dio ha stabilito con lei scendendo di Persona nel suo cuore, nel suo corpo, nella vita. Dio non vuole marionette: vuole che l'Alleanza che stabilisce con ciascuno di noi diventi un cammino di vita che rende l'Alleanza sempre più reale e feconda, per noi e per tutti. E la Chiesa, e la comunità in cui facciamo un cammino, e le persone che la nostra vocazione lega più strettamente alla nostra vita, tutto questo ci è donato per vivere il voto di Giacobbe, il voto che incarna l'Alleanza con Dio e trasforma fin d'ora la nostra vita e le nostre comunità in case di Dio e porte del Cielo.

(Traduzione di Antonio Tombolini)